

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°434 GIUGNO 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 08.06.2020

NEIL YOUNG

THE BAND
KAREN DALTON
LOGAN LEDGER
DELANEY & BONNIE

WILLIE NELSON
STEVE EARLE
WILLIE NILE
RUTHIE FOSTER
COURTNEY MARIE ANDREWS
SARAH JAROSZ
JOHN SCOFIELD
BOB DYLAN
DAVID CROSBY & CPR

ISSN 1827-5540

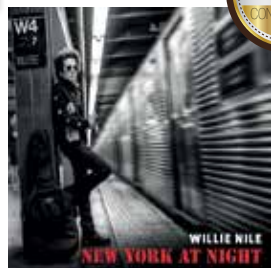


WILLIE NILE

NEW YORK AT NIGHT

RIVER HOUSE RECORDS

★★★½



Willie Nile, rocker puro ed indomito, è l'anima rock di New York. Newyorke-se per adozione, Willie è nato a Buffalo, stato di New York, ma nel corso degli anni, e soprattutto nel nuovo millennio, Willie Nile è diventato l'anima rock di New York. Grazie a dischi come *Streets of New York* (2006), *Live From The Streets of New York* (2008), *House of Thousand Guitars* (2009), *American Ride* (2013), *World War Willie* (2016), sino a questo nuovissimo *New York at Night*. Un disco solido, elettrico, che non ha grandi canzoni ma che si ascolta con estremo piacere e che non scende mai sotto il livello di guardia. Infatti Willie ha un team assodato con cui scrive (l'amico **Frankie Lee** ma anche **John Noonan**, almeno in questo disco) ed una solidissima band alle spalle, guidata dai chitarristi **Matt Hogan** e **Jimi K. Bones**, con **Johnny Pisano** e **Jon Weber** alla sezione ritmica. E poi, aggiunti in questo disco, nomi di vaglia come **Steuart Smith** (Eagles, Rodney Crowell, Rosanne Cash), **Brian Mitchell** (Bob Dylan, Levon Helm e B.B.King) lo stesso **Frankie Lee**. **James Maddock**, da tempo amico di Willie, appare alla voce. Il disco è prodotto da **Stewart Lerman** (Elvis Costello, Patti Smith, Neko Case), pure lui collaboratore di lunga data con Willie. **New York**

at Night ha il suono, il feeling, l'atmosfera dei dischi sopra citati: un disco essenzialmente rock, con chitarre in gran spolvero ed una serie di canzoni che si ascoltano tutte d'un fiato. Non ci sono capolavori, come già detto, ma tutto è ben costruito e si ascolta con piacere. Willie Nile è un mestierante di classe, sa scrivere, canta con forza e la gente con cui si circonda sa il proprio mestiere. Apre la potente *New York Is Rockin'*, chitarre a tutto volume, ritmo caldo, ed una canzone che ti fa assaporare la città, ti fa stare nel traffico convulso e ti fa capire che di New York ce ne è una sola, soprattutto di notte. *New York Is Rockin'*, inizio pulsante, che ci introduce nella maniera migliore nel disco. *Backstreet Slide* è puro rock and roll: chitarre in evidenza, una linea melodica coinvolgente, ritmo e molto calore. Nile sa scrivere, brani come questo gli escono di botto. *Doors of Paradise* è più lenta, anche meno coinvolgente. Prima ballata del disco, ha una atmosfera notturna, rallentata rispetto ai primi due brani. *Lost and Lonely World*, intro a voce spiegata, è un rock puro e molto elettrico: potente nella sua evoluzione melodica, cattura immediatamente l'ascoltatore. *The Fool Who Drank the Ocean*, bel titolo, è una composizione rock che non ha particolari qualità; si ascolta, ma non ha la forza di altre. *Little Bit of Love* è sostenuta da un crescendo coinvolgente, con il pianoforte dietro alla voce, una melodia scarna ma ben costruita e la voce dell'autore che la domina incontrastata. *New York at Night* è un rock and roll solido e molto godibile, con un refrain old fashioned, un ritmo incal-

zante, le chitarre aperte e la voce che domina. Bella canzone, con un ritornello sixties oriented affascinante. *The Last Time We Made Love* è un'oasi di pace. Una ballata pianistica, anzi voce e piano, ben costruita, con il pianoforte che fa da seconda voce. *Surrender The Moon* è invece un rock solido e grintoso, sparato sulla chitarra e cantato con forza. *Under the Roof*, per contro, è una solida ballata, gentile, notturna, che serve a stemperare la tensione del rock and roll viscerale che sta alla base del disco. Siamo alla fine. *Downtown Girl* riprende il tema del classico rock con un intro potente ed è una canzone che scivola in un baleno dentro di noi: legata ad un suono decisamente classico, chitarra in prima piano ed un ritornello che prende al primo ascolto. Chiude il disco *Run Free*, l'unica canzone scritta alcuni anni fa, al contrario del resto del disco che è stato composto nell'ultimo anno. *Run Free* è una grande canzone, già dall'intro strumentale, con la batteria che picchia duro, mentre la chitarra ci dà dentro alla grande. La canzone è una ballata elettrica, che tiene botta e si ascolta tutta d'un fiato. Come il resto del disco. Un disco ruspante che rappresenta al meglio New York, almeno secondo Willie Nile.

Paolo Carù

MICHAEL MCDERMOTT

WHAT IN THE WORLD...

PAUPER SKY

★★★½

E così, passo dopo passo, ogni volta con un piccolo spostamento dell'asticella verso l'alto, **Michael McDermott**, da Chicago, sta tornando alla furiosa ispirazione dei suoi esordi: erano i primi '90, e a molti, me compreso, sembrò

di aver trovato un degno successore dei pesi massimi di vent'anni prima, un cantautore rock chiaramente influenzato da Bob Dylan, da Van Morrison, da Bruce Springsteen e dai giovani U2 eppure dotato di personalità, suggestioni, monologhi interiori, spessore tradizionalista e scariche elettriche come non se ne sentivano da tempo. L'incantesimo, in larga parte (purtroppo) ignorato dal pubblico dei grandi numeri, si è protratto, tra innumerevoli difficoltà private, fino al 2004 dell'evocativo *Ashes* e del suo gemello *Beneath The Ashes*, per poi soccombere quasi del tutto all'irresistibile impulso autodistruttivo del suo artefice. Non ho mai nutrito estrema fiducia nella palingenesi artistica di chi, dopo anni di sbandate, si ripulisce, si sposa e magari dà alla luce degli eredi, eppure *What In The World...* è di sicuro il disco migliore tra quelli pubblicati da McDermott negli ultimi quindici anni, e parliamo di un musicista che sembrava essere tornato a non sbagliare un colpo almeno dal 2016 di *Willow Springs*. Lo stabilizzarsi della quotidianità, allora, può avere un effetto benefico: Michael McDermott si è scavato dentro, ha guardato in faccia i suoi fantasmi e ha saputo esorcizzarli intorno a un filo narrativo da cui si dipana una panoramica sulle nostre stagioni, sui «giorni cupi» in serbo per l'America (cantati a squarciagola in una fulminante *title-track* dove

riemerge, irresistibile, l'epica rockista degli adorati Alarm) e sulla sofferenza di tante anime perse e in cerca di una redenzione possibile, articolata con una passione e un'efficacia indiscutibili. E con ironia, anche, perché nel folk-rock elettroacustico di *Blue Eyed Barmaid*, tra confessioni di astinenza dagli alcolici e la constatazione di come l'avvenente barista «legga Nietzsche, non conosca i Del Amitri ma ascolti i Car Seat Headrest», c'è tutta l'incolmabile distanza culturale tra i *millennials* e tra chi invece abbia saltato dagli '80 verso i '90 portando nel cuore lo scozzese Justin Currie e il rock proletario del suo gruppo, rischiando oggi di apparire un *has been*, una reliquia del passato aggrappata ai ricordi: si tratta, se vogliamo, del nodo centrale di una *Contender* in cui, rispolverando i fiati anni '50 di Billy Joel e Southside Johnny, McDermott si chiede, come il Marlon Brando di *Fronte Del Porto* (*On The Waterfront*; Elia Kazan, 1954), se avrebbe potuto essere qualcuno, dichiarandosi poi soddisfatto di aver fatto il possibile per respingere la propria inclinazione verso l'abisso. La domanda è volutamente malposta, perché al McDermott odierno, di essere «qualcuno», interessa probabilmente poco o nulla, ma merita ugualmente un responso, seppur inutile, perché se siamo ancora qui a elettrizzarci davanti al passo di carica di *Mother Emanuel* (pensate al John Mellencamp più vicino a James Brown), a emozionarci di fronte ai piccoli melodrammi folk-rock di *Die With Me* e *Until I Found You*, se perdiamo la testa sbattendo in un mezzo capolavoro come *The Veils Of Veronica* (prontuario sull'arte di scrivere, al presente,



una ballata elettrica trascinate e coinvolgente), se ci lasciamo di nuovo accarezzare dall'intimismo springsteeniano di *Positively Central Park* (serenata autunnale degna della seconda facciata di *Tunnel Of Love* [1987]) e se scalpitiamo nell'attesa di un'opera decisiva (con la sensazione manchi un'inezia per raggiungerla), è proprio perché siamo di fronte a *qualcuno*. Se vi atterrisce l'epoca delle intelligenze artificiali e se non vi rassegnate alla definitività e immeritata irrilevanza del rock, sappiate che quel «qualcuno» continua a chiamarsi Michael McDermott.

Gianfranco Callieri

ROBBIE BASHO
SONGS OF THE GREAT
MYSTERY - THE LOST
VANGUARD SESSIONS
REAL GONE MUSIC
★★★★



Fa piacere vedere come un personaggio a lungo dimenticato come Robbie Basho stia godendo in questi ultimi mesi di una parziale riscoperta. Nel recente articolo a lui dedicato (Buscadero #430) avevo lodato il film documentario di Liam Barker *Voice Of The Eagle. The Enigma Of Robbie Basho*, e accennato alla pubblicazione di un cofanetto di 5 CD intitolato *Song Of The Avatar: The Lost Master Tapes* che la Tompkins Square ha in animo di realizzare quest'anno, ritardi corona virus permettendo. Fra l'altro, da alcune anticipazioni avute dal

curatore di quel progetto, lo stesso Liam Barker, posso confermare che si tratterà di un'uscita da non perdere per aggiungere ulteriori tasselli alla figura enigmatica di uno dei più grandi chitarristi acustici contemporanei. Nulla, invece, sapevo della lavorazione di questo doppio vinile appena uscito per la Real Gone Music. Come per tutte le vicende associate a Basho, anche la storia legata a questo lavoro contiene elementi affascinanti e misteriosi. Pare che fin dal 2009 la Vanguard avesse contattato **Glenn Jones**, uno dei discepoli bashoani di maggior spicco, perché in qualche recondito scaffale dei loro archivi era stata rinvenuta una registrazione inedita di Basho dal titolo provvisorio *Indian II* risalente agli anni 70, purtroppo priva di qualsiasi altro riferimento. Vale la pena ricordare che, dopo il lungo periodo su Takoma e il capolavoro assoluto di "Venus In Cancer" per la Blue Thumb, Robbie si era accasato alla Vanguard dove sperava che la sua profonda spiritualità e la personalissima fusione musicale di Oriente e Occidente potessero raggiungere un pubblico più ampio. Uscirono così due ellepi, *The Voice Of The Eagle* del 1972 e *Zarthus* del 1974, che ahimé poco aggiunsero alla fama del Nostro, ma che restano tappe interessanti nello sviluppo della sua poetica. Il primo rappresenta un omaggio alla cultura dei Nativi Americani, molto cara a Robbie; in seguito Basho si sarebbe esibito davanti ad un paio di tribù del New Mexico e avrebbe ripreso quel tema nei lavori successivi. La seconda è un'opera dedicata al suo maestro spirituale Meher Baba, con una

facciata B anomala in cui il chitarrista abbandona l'amata 12 corde a favore del pianoforte; operazione che spinse il Nostro a cullare quell'idea di creare un'opera sinfonica che divenne l'ossessione degli ultimi anni di vita. Poco o nulla si sapeva di quelle *sessions*, delle circostanze, la durata e il luogo di registrazione. Si pensava che fossero il frutto di date e momenti diversi, probabilmente incise vicino a Berkeley dove il chitarrista viveva. Nel lavorare a questo disco inedito Glenn Jones ha invece fatto una scoperta del tutto sorprendente, quella che sia i due dischi pubblicati negli anni 70 dalla Vanguard, sia questo nuovo sono il frutto di un'unica lunghissima maratona durata tre-quattro giorni, registrata negli studi della 23esima Strada a New York. Resta solo un velo di mistero sulla data esatta di quella fruttuosa seduta, avvenuta probabilmente a inizio 1972. E' stato il racconto dell'ingegnere del suono di quella *session*, Jeffrey Zaraya, a permettere a Jones di ricostruire l'intera vicenda. Grazie all'accordo con la Vanguard, Basho per la prima volta nella sua vita ebbe a disposizione una tecnologia d'avanguardia e un budget decente. Arrivò preparatissimo a quella ghiotta occasione portandosi un bagaglio di brani sufficienti a riempire tre dischi. Non sorprenderà quindi ritrovare in questa nuova raccolta alcuni degli stessi temi già apparsi nelle due opere pubblicate a suo tempo dall'etichetta newyorkese, come la visione animistica delle comunità indiano-americane e la metafisica dell'anima e del viaggio verso la consapevolezza divina. Allo stesso tempo anche in questa occasione Basho si alterna fra chitarra

e pianoforte. E' proprio il piano ad aprire e chiudere la raccolta con due versioni di *A Day In The Life Of Lemuria*, omaggio al mitico continente di Lemuria che, leggenda vuole, sia stata la culla di una civiltà fortemente spirituale pervasa dall'Amore Puro, prima della sua scomparsa sprofondato negli abissi dell'oceano; nel brano Robbie spiega il suo caratteristico vocione tenorile sul testo dell'inno metodista *What Wondrous Love Is This*. Con *The Butterfly Of Wonder* l'artista prende spunto dalla migrazione delle farfalle monarca (migliaia di chilometri avanti e indietro dal Messico al Nord America) come metafora della determinazione alla libertà quasi mistica, questa volta accompagnato dalla chitarra e dal suo fischiettare acuto. Ritorna con *Kateri Tekakwitha* un personaggio caro a Robbie, già omaggiato sul suo terzo lavoro "Basho Sings". Il brano racconta la storia struggente di Santa Caterina Takawaitha, la prima santa nativa americana, soprannominata il Giglio dei Mohawks per il suo voto di castità, morta martire a soli 24 anni vicino a Montreal nel diciassettesimo secolo. Ancora da citare il pezzo che dà il titolo al disco, un gioiello di tecnica della sei corde solo strumentale che si sviluppa in un crescendo emotivo prima di ritrovare una sua serenità nella sezione finale. Fra i dieci brani contenuti in questo lavoro, tre soli faranno capolino in forme molto differenti su un paio di album successivi: il già citato *A Day In The Life Of Lemuria* (rititolato *Leaf In The Wind*) e *Night Way* si ritroveranno su *Visions Of The Country* del 1978, mentre *Laughing Thunder*, *Crawling Thunder*, dopo molte trasformazioni, diventerà il

pezzo *Crashing Thunder* sull'elpepi del 1981 *Rainbow Thunder*. Come sappiamo, il legame di Basho con la Vanguard ebbe vita breve. L'etichetta lo scaricò senza complimenti dopo il fallimento commerciale dei due lavori, lasciando questo terzo a impolverare negli archivi. Il chitarrista avrebbe dovuto attendere ben quattro anni prima di pubblicare un nuovo disco, *Visions Of The Country* per la Windham Hill, la scuderia di musica New Age. Quella fu l'ennesima falsa partenza nella carriera di Basho: nemmeno l'etichetta *yuppie*-alternativa di William Ackerman riuscì a strapparla da quel ristretto seguito di culto in cui rimase segregato fino alla tragica seduta chiropratica che gli spezzò la vita a soli 45 anni nel 1986. E' per questo che ritengo mio dovere celebrare nel mio piccolo ogni nuova uscita di Basho: per l'amore per un artista che visse dove lo portava la sua anima, sebbene pochi capissero il percorso; per l'ammirazione per un visionario che cercò di fondere lo yin e lo yang di Oriente e Occidente, nonostante la disattenzione del mondo. Di tutte le uscite postume, un paio di live registrati negli anni 80 e un disco di rarità raccolte nel corso della carriera, questo *Songs Of The Great Mystery* è senz'altro la più rilevante. E siccome anche l'occhio vuole la sua parte, devo segnalare che il doppio album esce in vinile trasparente e viene pubblicato in una bellissima veste grafica, col racconto della sua gestazione, le annotazioni di Glenn Jones canzone per canzone e alcune foto mai viste prima. Unico aspetto dolente: mi sarebbe piaciuto che la copertina riportasse i testi delle canzoni. Buon ascolto!

Piero Capizzi